

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-65-6

© Copyright 2021 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

VALENTINA CHISCI
COME LE NUVOLE
QUANDO C'È IL VENTO

*Ai miei genitori,
a Fragolina.
A nonna Maria.*

*Vorrei smarrire
il filo rosso che
lega le nostre anime.
Vorrei poter guardare l'orizzonte
senza aver di fronte la tua sagoma.
Vorrei essere libera.*

*Lontana
dalla mancanza di un tuo sorriso.
Perché il suono della tua voce
tortura e avvilisce
ciò che credevo
non esistesse più?
Perché ogni volta
ti trovo ancora?
Corro lontano
veloce
senza mai voltarmi
arrivo
mi fermo
capisco:
quella corsa senza senso
mi ha riportato a te.*

Odio guardarmi allo specchio e vedere questa faccia, non mi piace, non perché sia brutta, ma perché non la riconosco.

Vorrei capire chi sono davvero.

Forse devo smettere di cercarmi altrove.

Devo smettere di cercarti chissà dove.

Mi ostino a rimanere sospesa dentro quell'attimo in cui avrei potuto salvarmi, continuo a mettere insieme le note della mia canzone, continuo ad ascoltarla.

Continuo a scappare da te, corro via, come le nuvole, come il vento. Come le nuvole quando c'è il vento.

Ho bisogno di venire qua.

Davanti al mare, il mio mare.

Oggi è cangiante, passa dal verde smeraldo al grigio chiaro, a seconda delle tonalità che regala il cielo.

È così profumato, amico, calmo, anche quando le sue onde si rincorrono e fanno a gara per raggiungere il bagnasciuga.

Sembra sempre che vogliano dirmi qualcosa, le onde, nella schiuma bianca ci leggo tante parole, troppi ricordi, alcuni quasi sbiaditi, ma non abbastanza perché io non li veda.

Sola, di fronte a questo panorama.

Sola, come solo io so essere.

All'orizzonte c'è una nave maestosa, ignoro la sua destinazione, probabilmente è un'imbarcazione mercantile, magari trasporta automobili, oppure ferri da stiro, la merce della quale è imbottita non muta però il suo destino, la sua essenza, protagonista del confine tra cielo e terra.

Punta la sua meta e ignora il resto.

Io vedo lei, ma lei vede me?

Si staranno chiedendo cosa trasporto nella mia stiva: gioia, malinconia, rabbia, tristezza...

Giocherello con un sassolino bianco tra i polpastrelli, è così levigato, sembra una caramella alla menta.

Questa spiaggia è sempre deserta.

Penso a questo, sorrido e una lacrima mi riga la faccia. Accade sempre quando percepisco la precarietà del mio umore, quando capisco che le “cose certe” non fanno per me. Una volta qualcuno mi disse «La capacità che riesce sempre a salvarci è quella di saper cancellare e riscrivere le nostre pagine continuamente, senza fermarci mai, senza paura di vedere per un attimo il foglio bianco».

Ogni giorno mi sforzo di trovarlo questo pezzo di carta, combatto, piango, graffio, ma non lo trovo.

La mia storia non riesco a fermarla, scivola senza farmi sentire presente; io non esisto, io non sento, ci sono ma non digerisco nulla di ciò che mi circonda, mangio vorace senza sentire sapore, mangio le persone, i pensieri, le emozioni, e li vomito perché so già che non mi nutriranno.

Cosa mi nutre? Niente.

Perché sono morta, ma nessuno lo sa.

Il mio involucro è talmente bello e scintillante, nessuno penserebbe mai che possa contenere oscurità e tormento.

Conosco un dolore che non lascia respirare, che fa sentire sempre fuori posto, che terrorizza perché quando arriva senti i tuoi pensieri attorcigliarsi e *la tua testa non funziona*.

La mia mente non sta mai in silenzio, deve esaminare, etichettare tutto e intanto ricordarmi che non ci riuscirò, che non sarò mai come le altre persone, *normale*. Quello no.

Affondo le mani nella sabbia umida e medito.

Forse dobbiamo necessariamente imparare ad amare la persona che si riflette nello specchio ogni mattina e forse devo smettere proprio di evitarlo ogni mattina per scappare dai miei stessi occhi. Potrei riuscirci un giorno, ma dovrebbe scomparire quella sensazione d'inadeguatezza che spesso mi pervade, dovrei riuscire ad accettare il fatto che sono una piccola squilibrata anima fragile, sottile come un foglio di carta velina. Esile, opaca e quasi del tutto trasparente.

Guardo le persone che mi stanno intorno, le osservo di continuo, sperando di rubare ai loro gesti qualcosa che mi faccia diventare più simile a loro, cosicché possa anch'io un giorno sentirmi parte di qualcosa e non semplicemente parte di me stessa e basta.

Un uno di carne e paura.

«Mamma, mi sento sola.»

«Non sei sola.» mi risponde ogni volta sorridendomi.

Che bella mia madre. Sono sicura che lei sia la creatura più giusta di questo pianeta; mi tiene continuamente sotto la sua ala bianca e non mi molla mai, o quasi, e io in quel quasi riesco a distruggermi. Adoro alienarmi, volare via lontano.

Il mio corpo è qui, la mia mente no.

Lei preferisce stare ancorata alla realtà con tutte le sue forze, anche se la vita non è stata molto generosa, ha più audacia di me, si batte ogni giorno per accettare la propria esistenza. È sempre stata una mamma assai premurosa e protettiva. Ricordo il mio primo giorno d'asilo: mentre varcavo con tranquillità la soglia della mia prima tappa evolutiva, incuriosita dai bambini che chiassosi giocavano nel cortile, lei correva via piangendo.

Quando avevo tredici anni si ostinava ancora a vestirmi come una bambina di cinque, non accettando i segni evidenti della mia crescita fisica, tanto che dovette intervenire la mia professoressa di matematica, sua cara amica, affinché mi comprasse abiti consoni alla mia età.

Non è mai riuscita a capire la differenza che intercorre tra crescita e perdita, tuttora li considera sinonimi.

È bellissima, vorrei avere un decimo del suo fascino, mi basterebbe per conquistare il mondo intero: alta, con quei capelli castani soffici come seta e due occhi verdi come smeraldi, incastonati nel gioiello più prezioso al mondo, mani affusolate e curate come quelle di una principessa, e un sorriso che farebbe intimidire anche il tizio della pubblicità di quel famoso dentifricio.

«Mamma, io non ho mai fatto davvero l'amore, non ho mai provato certe sensazioni... perché?» Anche questo le chiedo.

Lei tace, arrossisce, impacciata aggira l'ostacolo cambiando ogni volta il discorso; si vergogna di me, so che vorrebbe aiutarmi, ma non ne è capace.

Ricopre una carica importante nel suo lavoro, ha molte responsabilità e parecchie persone dipendono da lei, dalle sue decisioni, eppure quando si tratta di me le cose cambiano, lei cambia, all'improvviso si fa piccola e incapace di gestire le mie paure. Mi imbarazzo, perché mi sento diversa. Non è facile dire a qualcuno *non ci riesco*. Poi a causa del mio ancestrale senso di colpa mi affretto ad aggiungere ogni volta «Ma non è colpa tua, sono io che non riesco, perdonami».

Un giorno un ragazzo mi disse «Forse è solo che non hai ancora incontrato la persona giusta». Io annui timidamente, ma in fondo sapevo che la persona sbagliata ero io, sono io.

«Mamma non voglio più dire a un ragazzo che sono fatta così, da oggi fingo» vorrei dirle questo, ma non ne ho il coraggio, però lo prometto a me stessa, ci credo e voglio che sia così. *Così come sono non vado bene*.

Guardo l'ora, raccolgo i miei sassolini bianchi e mi incammino verso la rete verde che mi riporta alla realtà.

Nel parcheggio c'è solo la mia auto, rossa, piccola e un po' ammaccata. Nemmeno la guida è il mio forte. Fa così caldo che sembra già estate, ma è solo uno di quei giorni anomali, di quelli fuori stagione, che ti mettono anche di buon umore, come accade con tutte le cose *atipiche*. Salgo in macchina e mentre mi appresto a lasciare il mio piccolo angolo protetto, suona il cellulare in borsa. Mi ero completamente dimenticata di Giada, sono mesi che ci vediamo ogni venerdì alle sei del pomeriggio e mi era totalmente passato di mente che oggi avremmo dovuto anticipare la seduta.

«Sto arrivando, scusa, sai l'abitudine...» le scrivo mortificata, ma lei mi tranquillizza subito, come sempre.

Nel giro di un quarto d'ora sono sotto il portone della mia psicoterapeuta, fisso il legno massiccio e il pomello dorato del suo portone, lo scalino di marmo che invita il mio piede a non

salire, poi ancora il marciapiede e la signora che sbuffa alla fermata del tram dall'altra parte della strada.

Torno ancora a guardare il citofono, prendo tempo, non riesco a suonare il campanello, non è così semplice aprire la propria testa e permettere a qualcuno di sbirciarci dentro. Indugio, mi mordo un dito e rimetto la mano in tasca, non suono, mi sento abbastanza bene e non mi va di parlare, torno indietro. Cambio le carte in tavola e mi dirigo altrove. So che Giada mi farà pagare ugualmente la seduta e che questa mia assenza ingiustificata equivale a un fallimento, ma non ci posso fare niente, non sono io che comando. Freud aveva ragione: «L'Io non è padrone neanche in casa propria». Ho voglia di camminare, di respirare aria fresca, di vedere l'energia di altre persone, è così affascinante toccare quell'aura rossa che sprigionano *quelli che sono felici*, è speciale quasi quanto la mia rabbia.

«Fatti bella, stasera ti porto in un posto che sono sicuro ti piacerà» mi dice Giulio al telefono. Poi sogghigna e riattacca. Mi sento eccitata al pensiero di uscire con lui, riesce sempre a stupirmi, mi fa ridere e non sa niente di me, conosce ben poco della vera persona che si cela dietro questi occhi tristi che lui dice brillano come due stelle.

Sono sicura di piacergli, ma penso anche che non abbia il coraggio di dirmelo e tantomeno ammetterlo a se stesso: è da sempre omosessuale, non ha mai avuto esperienze con donne e farlo significherebbe mettere in discussione troppo di se stesso. Allora anziché prendere atto di ciò che sente, allontana il pensiero e continua a farsi scopare da ragazzi che sembrano camionisti, perché a lui piacciono così, dice che vuole sentirsi sottomesso e protetto.

In un certo senso lo capisco, a chi non piace?

Sceglie l'alternativa più comoda, come la scegliamo tutti, me compresa. Io sono la maestra delle scorciatoie di lusso,

potrei vincere l'oro alle olimpiadi di slalom tra i problemi. Tutto questo mi fa ridere, ma bastano pochi attimi perché torni ad essere seria di nuovo. So di nascondermi da qualcosa di ancora poco definito, mi detesto perché vorrei che al mio corpo appartenesse un'altra anima.

«Stupida, non sai mai niente!» Mi dice una vocina da dentro, e io non posso che annuire. Salgo le scale di corsa, ho poco più di un'ora per prepararmi, entro in casa, il ragazzo che vive con me non c'è, questa settimana è tornato dalla sua famiglia e questo mi rende elettrica, mi sento padrona dei miei spazi, libera. Non provo simpatia per lui, lo trovo un po' arrogante e credo che ancora debba capire una cosa fondamentale della nostra convivenza: in quella casa esisto anch'io e non poteva trovare di meglio, o comunque questa sono e questa si deve tenere, a meno che non decida di trovarsi un'altra sistemazione. Quando mesi fa venne a vedere l'appartamento io non lo guardai neanche in faccia, gli mostrai la stanza libera, grande e pulita, così come il resto della casa, parlando a voce bassa; sentivo le guance prendermi fuoco, senza una spiegazione razionale, e questa cosa me lo fece detestare sin da subito. Alessio, indifferente al mio imbarazzo, annuendo lentamente mi disse «È perfetta, silenziosa come la volevo, la prendo». Alessio è uno dei miei nomi preferiti, lo trovo un insieme di lettere forte e armonioso, degno di una persona che sa ciò che vuole, così corto e risoluto. Sarà il nome di mio figlio, se mai ne avrò uno. Se invece dovessi mai dare alla luce una bambina la chiamerei Asia e vorrei che diventasse una ragazzina vivace, allegra, instancabile e passionale, proprio come il continente che le concederebbe il nome. Nomi così bisogna meritarseli.

Che assurdità, se penso a me nelle vesti di madre! Sulle note di questi pensieri strambi canticchio, e sotto la doccia sfrego più forte, sperando che l'immagine di Alessio e Asia si can-

celli dalla mia pelle e scivoli giù nello scarico assieme alla schiuma dello shampoo. Rientro in camera coi piedi ancora bagnati e mi vesto fischiando: quando me ne rendo conto rimango stupita, è così insolito per me. Mi sento stranamente euforica, come se mi dovesse accadere qualcosa di magnifico, ma io sono fatta così, all'apice della serenità basta poi un tenue bagliore di paura per scivolare nel nero più profondo, e basta altrettanto poco per farmi sentire di nuovo energia che brucia, dinamite che vuole esplodere. Così sono io, una ragazza *borderline*.

*Quella luce che vorrei c'è
ma non è me che illumina.
Una goccia
scivola senza meta
veloce e decisa
punta il vuoto.
L'immobilità della mia mente
non impedisce al mio respiro
di continuare a vivere.
Malinconica, le mani annoiate
tra i capelli e la testa china.
Attendo con trepidazione
l'inizio della mia vita.
Ardono e scappano
le stelle ignobili.
Mare, perché egoista smetti di cullare i pesci?
Gli alberi seccano
alzano le radici
rifiutano la terra bagnata
feconda, donna.
Tutto si arrende
tutto è spoglio.
Rimango immobile
bambina vigliacca
sdraiata sul ghiaccio di un ricordo
che non è reale.
Nascosta, dietro due occhi neri
m'illudo che mi vedano
vuota, come un'idea irrealizzabile
sola, come solo io so essere.*